

Il permanere della disumanità architettonica delle nostre carceri

di Cesare Burdese

“Non basta sapere, si deve anche applicare;
non è abbastanza volere, si deve anche fare.”
(Johann Wolfgang Goethe, 1749-1832)

Il drammatico aggravarsi della condizione detentiva, per l'aumento esponenziale, dall'inizio dell'anno, di suicidi di detenuti e del sovraffollamento, riporta alla ribalta questioni irrisolte del carcere costruito.¹

Il divario esistente tra il monito costituzionale e la realtà materiale delle nostre carceri, è evidente.

Sulla carta la pena detentiva è improntata a senso di umanità ed è finalizzata alla rieducazione della persona condannata, mentre nella pratica la pena è espiata in edifici che vanno nel senso opposto.

Le mura del carcere ovunque da sempre invalidano, rendono incerti, scoraggiano, minano, reprimono, nonostante le leggi.

Le nostre carceri (189 in funzione, diverse tra loro per epoca storica e per tipologia costruttiva), appaiono strumento di distruzione fisica e morale dell'individuo ed espressione di arretratezza culturale e morale.

Il quadro di alcuni architetti che hanno progettato carceri nei tempi moderni, ne confermano la continuità nel lungo periodo.

Ancora attuale, ad esempio, è quello fornito dagli architetti Francesco Mansutti e Gino Miozzo, in occasione della presentazione del loro studio per uno stabilimento carcerario “modello” agli inizi degli anni '30 del '900.²

Essi, riferendosi alle vecchie prigioni allora in uso ed ai nefasti effetti su chi le abitava, descrivevano:

¹ Come riportato nel dossier “Morire in carcere” di Ristretti Orizzonti, *nelle carceri italiane i detenuti si tolgono la vita con una frequenza 19 volte maggiore rispetto alle persone libere e, spesso, lo fanno negli istituti dove le condizioni di vita sono peggiori, quindi in strutture particolarmente fatiscenti, con poche attività trattamentali, con una scarsa presenza del volontariato.*

² Il progetto fu elaborato a seguito della riforma fascista della giustizia ed è reperibile nel n.6, anno IV, 1933 della *Rivista di diritto penitenziario*. Esso fu presentato alla V Triennale inaugurata nel maggio del 1933 nella nuova sede del Palazzo dell'Arte, progettato da Giovanni Muzio. Protagonista fu l'architettura con una mostra dedicata all'architettura moderna europea e al razionalismo italiano, riconosciuto dal regime come l'avanguardia tecnica e culturale del paese.

- Ambienti igienicamente malsani, sistemati in costruzioni vecchie con muri umidi e pavimenti umidi: condensatori di umidità – ambiente incubatore di malattie;
- Mancanza di luce; aria limitata - condizioni di depressione per lo spirito;
- Mancanza di riscaldamento – stato micidiale per chi è costretto a viverci;
- Mancanza di servizi igienici e sanitari – stato malsano e perverso;
- Prevalenza della inattività forzata; mancanza di possibilità di lavoro e di moto – fiaccamento dell'organismo, disposizione alle malattie, decadimento dell'organismo.
- La prigione vecchia è spesso adattata in un castello, in un convento, in case vecchie con ammassamento di corpi, senza gioco d'aria, di luce; senza vita. Anche le carceri costruite con destinazione carceraria, sono state fatte senza principi di rispetto umano, di carità per l'individuo caduto, senza leggi igieniche e rientrano nelle condizioni del quadro esposto.

Alcuni decenni dopo, l'architetto Sergio Lenci, fautore dell'umanizzazione del carcere con l'Architettura, ci restituisce un quadro pressoché analogo a quello dei due architetti padovani³:

Le condizioni degli edifici penitenziari, allora a guerra appena finita, erano pessime. Non solo gli edifici erano vecchi, malandati, privi da molti anni della necessaria manutenzione, ma essi erano anche, nella maggior parte dei casi, vecchie fortezze, vecchi conventi, vecchi palazzi malamente adattati alla funzione carceraria.

Lenci definisce “infernali dimore” quelle carceri e le stigmatizza così:

Come architetto i problemi più grossi che mi sembrò di individuare visitando molti istituti furono: la mancanza di aria e di luce; la forte umidità degli ambienti affollati con assenza di ventilazione; (...) Rilevai allora, le seguenti esigenze primarie per quanto riguardava le strutture edilizie: la necessità di interni puliti, luminosi, aerati e facilmente pulibili; la necessità di vegetazione a contatto con gli edifici, che riducesse il tutto murato e pavimentato dello spazio esterno per mantenere un forte inserimento degli edifici nella natura, la necessità di aumentare la distanza tra gli affacci degli edifici per impedire l'abituale adozione delle “tramogge” davanti alle finestre (sistema che evita l'introspezione).

I piani di edilizia penitenziaria avviati dopo l'evento bellico - a partire dal 1971 sino ad oggi, con la dismissione parziale delle antiche carceri, l'adeguamento di

³ Il testo è tratto da R. Lenci (a cura di) , *SERGIO Lenci l'opera architettonica 1950-2000*, Diagonale s.r.l., Roma, 2000

quelle mantenute e le nuove edificazioni - non hanno sostanzialmente modificato le cose, anzi in alcuni momenti le hanno aggravate.

E' il caso delle scelte progettuali imposte dal particolare stato di emergenza, determinato dal duplice attacco condotto (tra la fine degli anni 1960 e gli inizi degli anni 1980) nei confronti delle istituzioni civili e sociali, sia dal terrorismo politico che dalla nuova delinquenza organizzata.

Il Ministero di grazia e Giustizia ed il Ministero dei Lavori Pubblici, attraverso le Direzioni generali degli Istituti di Prevenzione e Pena e della Edilizia Statale, elaborarono in quella circostanza un "progetto tipo", da porre a base della realizzazione di un nuovo programma di interventi avviato nel 1981.

Con il "progetto tipo" veniva superato l'affidamento della progettazione degli istituti penitenziari, sino ad allora invalso, ad équipe di liberi professionisti (architetti-Ingegneri); fu adottato il sistema diretto dell'"Appalto concorso" prima e della "concessione" dopo, rendendo negativamente tutti i concorrenti uguali rispetto alla progettazione.

L'architetto Lenci definì quel "progetto tipo" (...) *totalmente regressivo, unicamente basato sulla riduzione dei percorsi e sulla concentrazione dei detenuti. I detenuti vengono trattati come animali da stabbulario, ai quali si offre il minimo biologico per non morire.*

Su questo schema sono stati realizzati numerosi edifici che oggi costituiscono una buona parte degli Istituti in funzione.

Successivamente, superata la fase di congiuntura dell'ordine pubblico e venuta meno la necessità di disporre con frequenza di strutture concentrate e compatte ispirate a criteri di "alta sicurezza", il modello del "progetto tipo" fu abbandonato.

Il modello planimetrico adottato torna così a scomporsi e ad estendersi a maglia larga seppure in senso longitudinale.

Tuttavia la lunghezza dei percorsi che separano i vari servizi, del tutto inedita per istituti di media capienza e il riproporsi delle tecniche costruttive e dei particolari tecnologici utilizzati negli istituti della precedente generazione, ripropose l'effetto visivo e sensoriale di estraneità e di invalicabilità che caratterizza il carcere

“bunkerizzato”, determinando, tra l'altro, anche notevoli problemi di impatto ambientale.⁴

In quegli edifici tutte le criticità ambientali precedenti permasero.

Oggi sono ovunque ulteriormente aggravate, per la cronica mancanza di manutenzione delle strutture.

Le visite che da tempo realizzo nelle carceri nazionali, mi consentono di constatare il permanere della disumanità che rimanda al passato e che stride con i progressi che l'architettura ha fatto in altri settori.

Tra il resto, riscontro quasi ovunque:

- La mancanza del rispetto dei requisiti minimi igienico sanitari nelle celle, luoghi sempre troppo angusti e stipati, male aerati ed illuminati, dove in molti casi nei servizi igienici annessi si cucina e si conservano alimenti, a discapito della salute e della dignità delle persone che le abitano;

- La carenza del costruito degli ambienti confinati, sotto il profilo del comfort ambientale, a prescindere dalla condizione climatica esterna, che determina uno stato insalubre e insopportabile per chi è costretto a viverci e lavorare;

- La mortificazione sensoriale (vista, udito, olfatto, tatto) all'aperto ed al chiuso, per i cortili spogli e disadorni, dominati dal cemento e privi di verde, per i locali approssimativamente arredati, male aerati, male illuminati e per lo più artificialmente, rumorosi, monocromatici e monomaterici negli elementi costruttivi, con l'impedimento di sperimentare e gestire la varietà sensoriale, nell'interazione con l'ambiente circostante;

- La carenza di spazi per le attività, alternative alla permanenza in cella, che obbliga all'ozio forzato ed alla inattività, con conseguente indebolimento dell'organismo, disposizione alle malattie, decadimento dell'organismo, perdita di prospettive.

⁴ L. Scarcella, D. Di Croce, *Gli spazi della pena nei modelli architettonici*, Rassegna penitenziaria e criminologica n. 1/3, 2001, pp. 301-380.

Questi aspetti sono la rappresentazione plastica dell'inadempienza nello svolgimento dell'altissima missione di riscatto sociale che la Costituzione italiana, sin dal 1947, ha affidato anche alla pena detentiva.

Una missione che sembra però apparire più una aspirazione sentimentale che una conquista della nostra società.

La consapevolezza che la privazione della libertà personale sia ineluttabilmente drammatica e fonte di sofferenza e che i mali del carcere non si risolvano esclusivamente con un edificio architettonicamente virtuoso, non esime dall'impegno di dare umanità e dignità ai luoghi di pena, fosse anche nell'ottica limitata alla "riduzione del danno".

Amaramente concludo che in questo settore, segnali e contributi per un vero cambiamento in chiave costituzionale, al momento non giungono, né da quanti hanno in carico le sorti del nostro carcere, né tanto meno da quanti di architettura si occupano.

Torino 1 Aprile 2023